

DOMIZIO CATTOL & ELENA FILIPPI

«UOMO DI RARISSIMA FEDE E VIRTÙ».  
GESTA EROICHE DI LUDOVICO LODRON  
NEGLI AFFRESCHI RISCOPERTI IN  
PALAZZO LODRON A TRENTO

**TRACT** - The restoration of the hall of Palazzo Lodron in Trento has been re-cluded: an unknown frescoed cycle has been recovered in course of this resto-be decoration, of extraordinary importance under the historical profile, was or the count Ludovico Lodron junior in 1588 or so, on the occasion of his edding with Margaretha Hohenems. These frescoes represent the adventurous es of Ludovico Lodron senior, forefather of the patron, captain in many bat-lic in 1537 in Osijek fighting heroically against the Turks. The frescoed cycle also the battle of Lepanto (1571) to which Ludovico Lodron junior took part.

**WORDS** - Trento, Unknown frescoes, Palazzo Lodron, Ludovico Lodron, Heroic ents.

**TRENTO** - Si è da poco concluso il restauro del salone di Palazzo Lodron a Tren-rso del quale è stato rinvenuto un inedito ciclo affrescato. La decorazione fu per volere del conte Ludovico Lodron il Giovane all'incirca nel 1588, in occa-a celebrazione delle sue seconde nozze con la giovanissima Margaretha Hohe-ì affreschi narrano le avventurose vicende di Ludovico Lodron il Vecchio, omonimo del committente, distintosi come condottiero militare in molte bat-: incontrò la morte nel 1537 combattendo eroicamente contro i turchi a Esseg-ek), cittadina a quel tempo ai confini dell'Impero. I dipinti murali si conclu-il riquadro raffigurante la vittoria dei cristiani a Lepanto (1571), battaglia alla se parte Ludovico Lodron il Giovane.

**LE CHIAVE** - Trento, Affreschi inediti, Palazzo Lodron, Ludovico Lodron, Gesta

periodo compreso tra ottobre 2003 e settembre 2004 è stato to un intervento di restauro conservativo del soffitto ligneo di-el salone maggiore di Palazzo Lodron a Trento. Nel corso dei

lavori, condotti dalla restauratrice Enrica Vinante, è stato scoperto sulle pareti del vasto ambiente un importante ciclo affrescato, occultato da uno spesso strato di tinta rossa. Dopo aver proceduto all'asportazione della coloritura nella parte alta dei muri, si è osservato che la decorazione parietale non era limitata alla sola zona del fregio, come si verifica nelle altre sale del palazzo <sup>(1)</sup>, ma proseguiva verso il basso, al di sotto della *boiserie* con cui nel 1865 le pareti stesse erano state per buona parte rivestite.

Il lavoro di restauro è dunque proseguito e, tra gennaio 2005 e settembre 2006, alla rimozione del pesante rivestimento ligneo, sono seguiti l'asportazione degli scialbi rosa sovrapposti agli affreschi antichi, il consolidamento di profondità, la pulitura chimica, la stuccatura e il ritocco pittorico di questi ultimi. Il ciclo, inedito, risulta ancora eccezionalmente conservato, nonostante le improvvise demolizioni e l'inserimento dei sostegni della *boiserie* abbiano compromesso discrete porzioni di affresco.

Nella parte bassa delle pareti, sopra una zoccolatura basamentale a finto bugnato, si susseguono riquadrature dipinte ad imitazione di varietà diverse di marmi screziati intervallate da ovali con cornice modanata, recanti figure allegoriche a monocromo in finto bronzo, simbolicamente connesse con la narrazione che si sviluppa al di sopra dell'illusorio rivestimento lapideo, nel fregio che corre a ridosso del soffitto <sup>(2)</sup>. Quest'ultimo, da considerare a tutti gli effetti come un testo figurativo di straordinaria importanza storico-artistica sia per le valenze iconografico-iconologiche sia per quelle stilistiche, è compreso tra due fasce ar-

<sup>(1)</sup> Sulla decorazione pittorica di Palazzo Lodron si vedano i seguenti contributi: G.B. EMERT, *I soffitti dipinti nel Palazzo Lodron*, in «Trentino», VIII (1932), 1, pp. 13-20; M. LUPO, *La decorazione pittorica profana a Trento all'epoca dei Madruzzo*, in *I Madruzzo e l'Europa. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero 1539-1658*, catalogo della mostra (Trento 1993), a cura di L. DAL PRÀ, Milano-Firenze 1993, pp. 249-254; D. CANTOI, *La decorazione pittorica di Palazzo Lodron a Trento e i modelli incisivi*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. II, LXXX (2001), 1-2, pp. 65-111; A. GUERRIERI, «Spazi araldici» e riflessione religiosa nell'iconografia profana: un'ipotesi sul ciclo di Palazzo Lodron a Trento, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. I, LXXXI (2002), 1, pp. 17-89.

<sup>(2)</sup> Gli eroi e le personificazioni effigiate in questi ovali sono di difficile lettura a causa del depauperamento della superficie pittorica. Tra essi sono riconoscibili Marco Curzio (il valoroso soldato romano che secondo Tito Livio, VII, 6, si sarebbe gettato armato in sella al suo cavallo in una voragine apertasi nel foro romano l'anno 362 a.C., voragine che secondo gli indovini si sarebbe richiusa solo se i romani avessero sacrificato ciò che avevano di più caro, le armi e il valore) e forse la figura della fatica.

chitettoniche orizzontali, quella inferiore a tenie e dentelli, quella superiore decorata da fogliette, che fungono da parapetto e demarcazione delle scene, cadenzate ai quattro angoli del salone e a metà delle pareti più lunghe, da coppie di eleganti leoni araldici lodroniani affrontati e rampanti, raffigurati nell'atto di scostare cortine rosse profilate d'oro.

Nei riquadri del fregio si snoda la narrazione della vicenda biografica di un condottiero della famiglia Lodron, sulla quale si riferirà poco sotto; gli episodi risultano corredati, in basso, da iscrizioni esplicative, in gran parte perdute al momento dell'ampliamento delle luci delle porte avvenuto nell'Ottocento <sup>(3)</sup>.

Tra le due finestre della parete nord, in alto, è affrescato, contro un fondo bruno dipinto a piccoli mattoncini, un grande scudo ovale sorretto da satiri, contornato da *cartouches* e volute fogliate abitate da una coppia di putti. Il campo dello scudo è inquartato e reca nel primo e nel quarto settore l'arme dei Lodron (di rosso al leone d'argento con la coda annodata in nodo d'amore), nel secondo e nel terzo quella della famiglia d'Arco (d'azzurro a tre archi rovesciati al naturale posti uno sull'altro, la corda rivolta verso la punta dello scudo, timbrato da una corona radiata di sei punte d'oro all'antica, accollata ad un'aquila bicipite spiegata di nero, imbeccata e membrata d'oro, sormontata da una corona di due archi, gemmata dello stesso con tocco di rosso) <sup>(4)</sup>. I due stemmi sono ripetuti nei soprastanti cimieri e, come si evince dall'iscrizione impressa lungo la cornice superiore del riquadro («INSIGNA HIE[RONI]MIC[OMITIS] L[ODRONI] ET CATERINE C[OMITVM] ARCI VXORI[S]»), alludono al conte Girolamo Lodron (1559-1639) e alla sua consorte Caterina d'Arco, le nozze dei quali furono celebrate nel 1606, poco tempo dopo la morte di Lucrezia Tabarelli de Fatis, prima moglie del nobile <sup>(5)</sup>.

Al di sotto dello scudo stemmato, una targa bianca dipinta riporta una seconda e più complessa iscrizione che così recita:

<sup>(3)</sup> Probabilmente l'ampliamento delle porte precede di poco la posa in opera della *boiserie* (1865).

<sup>(4)</sup> Cfr. G. TABARELLI DE FATIS, L. BORRELLI, *Stemmi e notizie di famiglie trentine*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. I, LXXXIII-LXXXIV (2004-2005), 4-1, Supplementi, pp. 27, 170-171.

<sup>(5)</sup> Girolamo Lodron, figlio di Francesco, ebbe tre mogli: Lucrezia Tabarelli de Fatis († 1606), Caterina d'Arco, ricordata per l'appunto nell'iscrizione qui riportata, ed Eleonora Castelbarco. Sarebbe morto nel 1639, all'età di ottant'anni, per cui dovrebbe essere nato nel 1559: cfr. C. DE FESTI, *Genealogia e cenni storici, cronologici, critici della nobile casa di Lodrone nel Trentino*, Bari 1893, p. 58, n. 64.

QVAS MAGNO EDVCTAS SVAPTE EXIMIOQVE LABORE  
 AEDES MANSVRVM TEMPVS OMNE DECVS  
 INVIDIT LVDOVICVS LODRONIA PROLES  
 LODRONIAE PROLI POST HABVITQVE SVOS  
 LODRONIA HAS PROLES HIERONIMVS INCLYTA PROLI  
 LODRONIAE ASSERVIT RESTVITQVE DECVS  
 SANGVINE SIC DIRVS IVNCTOS HIPPO TAMVS ODIT  
 HIERONIME AC REPARAS ET VNICA SICVT AVIS  
 FRANCISCI ILLVSTRIS COMITIS GENEROSA PROPAGO  
 HIERONIME ET COMITVM LVCE NOVA LODRONIVM  
 1604 <sup>(6)</sup>

L'epigrafe ricorda il conte Ludovico Lodron, il celebre committente del palazzo, passato alla storia per aver preso parte alla battaglia di Lepanto nonché per il suo colto e raffinato mecenatismo, morto nel 1604 senza lasciare eredi, nonostante i due matrimoni da lui contratti, il primo nel 1577 con Beatrice († 1588) del ramo dei Lodron di Val Lagarina, il secondo nel 1588 con Margaretha von Hohenems († 1607), figlia del conte Giacomo Annibale e di Ortensia Borromeo <sup>(7)</sup>. Il testo latino continua

<sup>(6)</sup> Si fornisce qui di seguito la traduzione dell'epigrafe, nella versione datata da Michele Noldin: «Quel palazzo fatto costruire a proprie spese con grande e straordinario impegno, quale orgoglio gentilizio destinato a durare per sempre, Lodovico, rampollo di stirpe lodronia, non poté trasmetterlo alla sua discendenza. Gerolamo, membro della medesima illustre casata, generò invece nuova prole, conservando e rinnovando l'onore della famiglia. Così l'ippopotamo è tanto feroce da odiare i suoi consanguinei (?); tu, Gerolamo, quale fenice, provvedi a rigenerare il casato e, da nobile prole dell'illustre conte Francesco, doni nuova luce alla famiglia dei conti Lodron». La scelta dell'ippopotamo quale termine di paragone con la vicenda dell'assenza di eredi di Ludovico Lodron (?) è di problematica interpretazione. La data 1604 si riferisce all'anno di morte del conte.

<sup>(7)</sup> I due matrimoni furono celebrati rispettivamente il 25 giugno 1577 e il 3 ottobre 1588. Sul personaggio si vedano: C. DE FISTI, *Genealogia...*, cit., p. 53, n. 33; G. PAPALEONI, *Nuovi documenti su Dina di Lodrone e la sua famiglia* (1935), ried. in G. PAPALEONI, *Tutte le Opere*, 3. *I Lodron*, a cura di G. POLETTI, Storò 1994, pp. 155-156; C. ARGENTI, *Enciclopedia bio-bibliografica italiana*, II. *Condottieri, capitani, tribuni*, Milano 1937, p. 100; G. POLETTI, *I Lodron di Giuseppe Papaleoni*, in G. PAPALEONI, *Tutte le Opere*, cit., p. 39, nota 34; *Sulle tracce dei Lodron. Gli eventi, gli uomini, i segni*, catalogo della mostra itinerante, Trento 1999, pp. 47-48 (G. POLETTI); Q. PERINI, *La famiglia Lodron di Castelnuovo e Castellano*, in «Atti dell'I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», serie III, 1909, XV, p. 83. Inoltre: I.O. (sigla indecifrata), *I Lodron a Lepanto*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XL (1961), 2, p. 178; A. GUERRIERI: «Spazi araldici», cit., *passim*; S. PEDROTTI, *Iconografia di un conte trentino del XVI secolo: Ludovico Lodron*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. II, LXXX (2001), 1-2, pp. 113-125.

esaltando la figura di Girolamo Lodron, nipote di Ludovico <sup>(8)</sup>, il quale, dopo aver generato discendenti in linea diretta, ereditò la magnifica dimora, scongiurandone così una destinazione *extra gentem*. È da notare, per inciso, che già a queste date il palazzo veniva considerato manifestazione di un orgoglio gentilizio destinato a durare per sempre, a conferma della consapevolezza del valore artistico oltre che storico-documentario delle pitture in esso conservate.

Rispetto al resto dei dipinti delle pareti del salone, realizzati per ragioni che si riferiranno più sotto verso il 1588, la porzione di affresco con i blasoni Lodron-Arco qui illustrata può essere datata intorno al 1606, considerato che il matrimonio fra Girolamo e Caterina fu celebrato per l'appunto in quell'anno; il grande stemma fu quindi sovrapposto nel 1606 ad un dipinto murale più antico, con tutta probabilità risalente, come il resto del fregio, al 1588 circa. La targa bianca con l'iscrizione, che palesemente occulta parte del contorno basamentale dello scudo, risulta invece posteriore di qualche anno ancora (1639?), come è stato confermato dalle indagini stratigrafiche condotte nel corso dell'intervento di restauro <sup>(9)</sup>.

Lungo la fascia affrescata a ridosso del soffitto, alla sommità delle altre tre pareti del salone, si snoda la narrazione di alcuni episodi bellici legati alla vicenda biografica di uno dei condottieri Lodron vissuti nella prima metà del XVI secolo che, nonostante la frammentarietà delle iscrizioni esplicative e le ampie lacune dei brani pittorici dovute alle manomissioni apportate all'ambiente nel corso dell'Ottocento, è stato possibile identificare, grazie ad eloquenti particolari figurativi.

Il racconto affrescato principia sulla parete est, nel riquadro di sinistra, per poi proseguire sulla parete sud e su quella ad ovest. L'ultima scena del fregio, dalla quale forse è più utile partire, occupa il settore destro della parete ovest e raffigura la *Battaglia di Lepanto*, come conferma il frammento dell'iscrizione sottostante, che riporta la data dello scontro (1571) e riferisce di trecento navi barbare (turche) in parte aggrigate, in parte fatte affondare dalla flotta della Santa Lega: «[...]RVM TERCENTVM BARBARA ROSTRA / [...]RTIM, PARTIM DEMERSA PROFUNDO / 1571».

<sup>(8)</sup> Gerolamo era figlio del fratello di Ludovico Lodron, Francesco, anch'egli nominato nell'iscrizione sopra trascritta.

<sup>(9)</sup> I restauratori hanno osservato che sotto lo sfondo bianco del riquadro, in particolare nei punti dove questo presenta leggere abrasioni, si intravede la prosecuzione del disegno del grande scudo stemmato, a riprova delle diverse stratificazioni. È probabile che la targa risalga al momento della morte di Gerolamo (1639?), considerato che l'iscrizione ne magnifica la figura.

È interessante osservare, nell'angolo in alto a sinistra del riquadro, la figura di Giove, effigiato a dorso di un'aquila e impugnante alcune folgori, mentre assiste all'evento. Si tratta di un particolare che si discosta dalla consueta iconografia della battaglia di Lepanto, nella quale è più spesso contemplata l'immagine della Vergine: alla Madonna e alla sua intercessione, infatti, papa Pio V, il carismatico pontefice fautore della 'crociata' contro i mussulmani nel 1571, attribuì il trionfo sui turchi, tanto che nel giorno della vittoria fu istituita la festa per la Madonna del Rosario. Al di là dei riferimenti figurativi dell'affresco, da ricercare peraltro nella coeva produzione a stampa, è importante rimarcare che a questa battaglia prese parte Ludovico Lodron, il costruttore del palazzo, committente del fregio in esame e delle raffinate pitture delle altre sale della residenza. La sua partecipazione allo scontro navale di Lepanto è attestata dall'epigrafe incisa sulla targa del monumento funerario che il nobile fece erigere nel transetto meridionale della Cattedrale di Trento, nonché dagli affreschi della sala del Giudizio di Paride, nello stesso Palazzo Lodron, dove si trova una raffigurazione simile a quella qui illustra, benché di dimensioni minori e meno particolareggiata nella descrizione dei dettagli<sup>(10)</sup>. L'intento del nobile, anche in questo caso, è quello di esibire una pagina importante della storia contemporanea, il trionfale momento della vittoria della Cristianità sul Turco, alla quale lui stesso prese eroicamente parte, portando lustro e onori alla sua famiglia, una delle più antiche e potenti del Trentino.

Le scene che precedono la *Battaglia di Lepanto*, narrano una vicenda diversa, legata ad un altro membro della casata: il nome è sempre lo stesso, Ludovico, ma i fatti si svolgono circa trent'anni prima. Ludovico – «uomo di rarissima fede e virtù» lo definì Benedetto Varchi<sup>(11)</sup> – era figlio di Paride e Maria di Brembate e fu un valoroso condottiero che iniziò la sua carriera militare nelle campagne belliche intraprese dall'imperatore Massimiliano I contro Venezia, combattendo a fianco del capitano lanzicheneco Giorgio Frundsberg, suo cognato. Nel 1525 si distinse nella battaglia di Pavia guerreggiando contro i francesi e nello stesso anno fu tra le fila dei soldati impegnati a sedare la rivolta contadi-

<sup>(10)</sup> Sul monumento funerario di Ludovico Lodron si vedano: *Il Duomo di Trento*, II. *Pitture, arredi e monumenti*, a cura di E. CASTELNUOVO, Trento 1993, pp. 116-117, scheda 18 (M. LUPO); A. BACCHI, L. GIACOMELLI, *Dai Carneri ai Sartori. Architetture d'altari e sculture*, in *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, a cura di A. BACCHI, L. GIACOMELLI, Trento 2003, I, pp. 93-97. Sulla decorazione della sala del Giudizio di Paride: D. CATTOI, *La decorazione pittorica di Palazzo Lodron...*, cit., pp. 84-87.

<sup>(11)</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina*, ed. a cura di L. ARBIB, Firenze 1843 (rist. anast. Roma 2003), II, p. 555.

na nella Guerra rustica, per ordine del principe vescovo di Trento Bernardo Cles. Nel 1527 partecipò in qualità di comandante dei lanzichenecchi al Sacco di Roma; il trattato che decretò la resa del papa, Clemente VII, fu «sottoscritto da nove cardinali, quattro vescovi e nove capitani dei lanzichenecchi, tra i quali Ludovico Lodron»<sup>(12)</sup>. Nel 1530 assistette all'incoronazione di Carlo V a Bologna.

Gli anni trenta, lo vedono combattere ripetutamente contro i turchi in diverse battaglie. A queste date, l'impero ottomano dominava ormai la scena internazionale e, dopo la morte, nel 1520, del vecchio sultano, Selim I, con l'ascesa al trono di suo figlio Solimano II il Magnifico (1520-1566), le mire espansionistiche verso occidente si palesarono in tutta la loro pericolosità: nel 1522 i turchi marciarono sul suolo ungherese occupando Belgrado; seguirono altre violente battaglie ai confini dell'impero asburgico, finché nel 1529 e nel 1532 l'esercito ottomano giunse a minacciare persino Vienna, non riuscendo tuttavia ad espugnarla, grazie alla strenua difesa degli eserciti imperiali. Proprio nel corso del tentato assalto turco alla capitale nel 1532, Ludovico Lodron combatteva tra le fila dei soldati difensori. Distintosi per il valore e il coraggio dimostrati in battaglia, accrebbe il proprio prestigio agli occhi degli alti funzionari imperiali. Nel 1536 sposò a Trento Orsola Cles, figlia di Aliprando, nipote del principe vescovo di Trento Bernardo Cles e al matrimonio presenziò nientemeno che Ferdinando I, fratello dell'imperatore Carlo V.

L'anno seguente, Ludovico fu nuovamente impegnato sul campo di battaglia: lungo la Drava, infatti, le razzie ottomane divennero sempre più frequenti e da parte imperiale fu dato ordine di radunare un esercito cui affidare il compito di riconquistare i castelli presi dai turchi in Slovenia, al fine di arginare l'offensiva musulmana in Europa centrale. La milizia assoldata ammontava a circa 24.000 unità e comprendeva soldati tedeschi, boemi, della Carniola, della Stiria e della Carinzia. Le mire di Ferdinando I puntavano all'espugnazione della fortezza di Esseg o Eszek (oggi Osijek), laddove era di stanza l'esercito turco, forte di circa 15.000 uomini. Per Ludovico sarà questo l'ultimo combattimento, giacché proprio ad Esseg perderà la vita, scontrandosi eroicamente contro gli invasori. Gli affreschi scoperti nel salone di Palazzo Lodron narcano per l'appunto gli episodi di quest'ultima fase della sua vita.

La vicenda biografica del capitano Lodron è ben delineata nel particolareggiato saggio pubblicato da Alois Moriggl nel 1863<sup>(13)</sup>. L'ulti-

<sup>(12)</sup> *Sulle tracce dei Lodron*, cit., p. 46 (G. POLETTI).

<sup>(13)</sup> A. MORIGGL, *Leben und Heldentod des Grafen Ludwig von Lodron, k. k. Feldhauptmanns*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg», Folge III,

mo capitolo di questo denso articolo è interamente dedicato alla descrizione della battaglia di Esseg e dell'episodio della morte dell'intrepido condottiero. I fatti accaddero nel 1537: in quell'anno fu affidato a Ludovico il comando della fanteria del Tirolo; il 12 maggio, il conte passò a Bressanone con 800 soldati, diretto a Kopreinitz (oggi Koprivnica), sulla sponda destra della Drava, dove era previsto il raduno dei drappelli di soldati provenienti dalle varie province dell'Impero. La guida dell'intero esercito fu affidata da Ferdinando I a Johann von Katzianer, uomo di grande audacia e coraggio, benché poco adatto al comando a causa della sua passionalità e della sua insicurezza sia tecnica sia decisionale, al quale si affiancò anche il vescovo di Zagabria, Simon Erdödy. Purtroppo, i dissensi tra i comandanti dei vari reparti dell'esercito e la mancanza di un'adeguata pianificazione nell'azione militare provocarono un rallentamento della marcia verso Esseg, funestata inoltre dall'imperversare di un terribile maltempo e dalla scarsità degli approvvigionamenti, circostanze che causarono numerose perdite tra le fila dei soldati nel tragitto che porta a Werowitz (oggi Virovitica) e da qui a Valpò (oggi Valpovo). Nel frattempo, i turchi, asserragliati ad Esseg, si preparavano a contrastare l'offensiva imperiale. I capitani imperiali pensavano di poter espugnare facilmente la città, prima del sopraggiungere dell'inverno, ma già i primi tentativi di assedio furono duramente contrastati dal fuoco dell'artiglieria pesante dell'esercito nemico, che costrinse i cristiani a ritirarsi verso sud. Durante la marcia di ripiegamento furono conquistati alcuni castelli nella speranza di trovare vettovagliamenti per i soldati, affamati e duramente provati dalla battaglia, ma i viveri continuavano a scarseggiare. La situazione peggiorava di giorno in giorno e tra le fila dell'esercito iniziavano le prime fughe, mentre nelle vicinanze l'esercito turco veniva rinforzato con nuove unità; per accelerare le operazioni di rientro fu dato ordine quindi di abbandonare l'artiglieria e di rifugiarsi in fretta a Valpò. Katzianer intimò a Ludovico Lodron e alla sua guarnigione di presidiare un ponte non molto lontano dal campo base e di vigilare finché tutto l'esercito non vi avesse transitato. All'indomani dell'attraversamento, la notizia dell'avanzare dei turchi e le conseguenti avvisaglie della disfatta indussero alcuni capitani alla fuga, che avvenne di soppiatto durante la notte. Abbandona-

---

Heft II (1863), 8, dal quale sono tratte tutte le notizie riguardanti Ludovico, compreso l'enfatico discorso da lui pronunciato ai soldati poco prima della disfatta. Questo saggio fondamentale sulla figura del condottiero è ripreso da C. DE FESTI, *Genealogia...*, cit., pp. 47-50, n. 22; *Sulle tracce dei Lodron*, cit., pp. 46-47 (G. POLETTI), 109-111 (R. CODROICO).



Fig. 1 - Trento, Palazzo Lodron, *Ludovico Lodron proclamato comandante supremo*, particolare, 1588 circa.

rono i soldati al loro destino Hanns Ungnad, il vescovo di Zagabria, Ludwig Perky, comandante della cavalleria, e lo stesso comandante supremo Katzianer.

Nella prima scena del fregio ritrovato nel salone di Palazzo Lodron, affrescata sulla parete est, si osserva, a sinistra, la defezione dei capitani col loro seguito di cavalieri e soldati; fra essi è chiaramente distinguibile il vescovo di Zagabria, vestito dei paramenti vescovili, come del resto svela anche l'iscrizione apposta sul cartiglio sotto il suo cavallo: «VESCOVO / DI ZAGABRIA». Al centro del riquadro campeggia la figura di Ludovico Lodron, colto nell'atto di additare al cielo mentre due soldati gli indicano i fuggitivi, accampato coi suoi uomini in una vasta pianura, dove si dispongono svariate tende, una delle quali recante sopra il varco d'accesso lo stemma lodroniano (fig. 1). Il conte, raffigurato con folta barba, indossa un basco con appuntate onorificenze d'oro e porta a tracolla una fascia rossa allusiva al suo ruolo di comandante supremo, carica che assunse in prima persona all'indomani della diserzione di Katzianer, come richiestogli dai capitani rimasti a combattere: Albrecht conte di Schlick, alla guida del reparto di soldati boemi, Julius conte di Hardegg, a capo degli austriaci, e Erasmus Mager alla testa dei carinzia-

ni. È probabile che questi personaggi siano identificabili in alcune delle figure dipinte a destra di Ludovico. L'episodio si conclude sullo sfondo a destra, dove compaiono le schiere dell'esercito pronte ad affrontare i turchi.

Secondo la ricostruzione storica di Moriggl, dopo essere stato proclamato comandante supremo, Ludovico, accingendosi a combattere una battaglia disperata contro il nemico che avanzava, esortò i suoi uomini al sacrificio «nel nome di Cristo» pronunciando un solenne discorso, secondo il *topos* classico dell'allocuzione ai propri commilitoni <sup>(14)</sup>:

*Soldati! È necessario radunare tutte le forze, mettere in pratica tutto il valore. Dove siamo arrivati lo vedete voi stessi. Tutti i dintorni e tutte le vie sono occupati dal nemico; la fame attanaglia l'accampamento, è preclusa ogni possibilità di approvvigionamento. La libertà è solo nella spada; con la spada è necessario agire [...]. Ci salveremo solo se saremo vincitori. Abbiamo paura di incontrare il pericolo? Il più grande pericolo sta proprio nella paura [...]. Che cosa può esserci di più sperato per questi barbari, se non che trionfino senza battaglia e perdite con tutta la loro codardia e la loro inattività? Cosa di più sperato, se non che noi cadiamo senza sguainare la spada e senza ricevere ferite? [...] Pensiamo magari per paura alla rassegnazione, per salvare la vita con una mendicata schiavitù. Ma cosa sto pensando? Rabbrivido, soldati! L'anima trema all'affiorare di questi pensieri. Vogliamo appoggiare la fedeltà dei non credenti? Pazzia è in realtà, sì pazzia, appoggiare la fedeltà dei non credenti, esigere la bontà di questi barbari. Non abbiamo a che fare con un popolo che quando è vincitore si astiene dall'omicidio, al quale è abituato [...]. Questo popolo rozzo e debole si rallegra solo ogni volta che c'è l'opportunità di uccidere; dà la sua parola solo per non onorarla. I patti sui quali ha giurato, non li mantiene: a ragione o a torto li disonora per saziare la sua sete di sangue, per deliziarsi alla vista del morente. E poi, sarebbe da sperare una prigionia senza danni e senza sangue? Se morire è misero, allora fare servizio da prigioniero è ancora più misero. Che vergogna! Dovremmo dimenticarci delle nostre forze e di noi stessi come soldati armati e cosa più importante abituati alla vittoria e tendere le mani disarmate al nemico?*

<sup>(14)</sup> Il *topos* è variamente attestato in molti passaggi delle opere di Tucidide, Polibio, Tito Livio e Tacito. Il discorso riferito da Moriggl e qui tradotto dal tedesco sembra derivare, per un processo di *amplificatio*, da quello riportato in versione latina nel secondo carne delle *Assertiones Theologicae* di Giuseppe Ghelfi (edite a Roma nel 1633), dedicate a Paride Lodron, arcivescovo di Salisburgo, in occasione del conseguimento del diploma imperiale col titolo ereditario di maresciallo di Salisburgo (1633): cfr. *Paride Lodron arcivescovo di Salisburgo 1619-1653. Un principe illustre nella prima età barocca*, catalogo della mostra a cura di D. CATTOI e D. PRIMERANO, Trento 2003, pp. 90-91, sch. 2.8 (M. NOLDIN). Sul discorso pronunciato da Ludovico Lodron si veda inoltre: M. NOLDIN, *Fortitudo, clementia, pietas: la propaganda politico-religiosa dei Lodron attraverso la parabola encomiastica del leone gentilizio in due opere letterarie consacrate a Paride*, in *Paride Lodron...*, cit., p. 68. Probabilmente, Moriggl effettuò un'operazione di *contaminatio* attingendo anche ad altre fonti non ancora identificate.

*Dobbiamo piegare la nostra nuca sotto il giogo perché i barbari spavalidi ci possano mettere sopra il loro piede? Dov'è allora il vanto del titolo di guerra? Dove sono allora i nostri trofei? Dove così tanti titoli? Dov'è il bottino preso al nemico? Dove il giuramento fatto? Dove l'imperatore? Dove la religione? Ma perché dico questo? Ogni sospetto non cade su questi animi, non su questi uomini, soprattutto perché non ci troviamo ancora sul punto della disperazione [...]. Siamo impauriti da un nemico che può essere sconfitto e che è già stato respinto spesso da noi. Ha un vantaggio su di noi, la quantità di soldati. Attraverso la quantità ha prevalenza. Voi, che in numero ridotto iniziate la battaglia con un nemico più potente, siete degni di raddoppiare la gloria della vittoria, quando vincerete [...] il nemico. Senza comandante abbiamo mano libera alla battaglia, anche questo ci fa più vigorosi. La codardia del nostro pauroso capitano avrebbe potuto intorpidire sia le spade che gli animi dell'intero esercito [...]. L'offesa diventi benedizione! Attraverso la fuga ci ha dato l'opportunità di vincere. Fuggiasco ha portato con sé la codardia, lo spavento, la paura, il suo seguito; a voi è stato lasciato il valore che ci porterà la vittoria [...]. Soldati! Questo è successo solo perché la vittoria appartenga solo a voi. Lui non potrà avere fama, non potrà vantare nessuno dei titoli che voi avete guadagnato con la vostra fatica. Vi auguro buona fortuna e che siate soldati che non hanno bisogno di un capo. Ho sperimentato che ognuno di voi può esserlo.*

*Suvvia, agite adesso memori della vostra gloria, memori nel nome di Cristo. Dio, le cui cose e il cui onore noi difendiamo, ci mandi il coraggio in aiuto dal cielo. Mi avete richiesto quale comandante al posto di Katzianer, vedete in me un compagno di guerra, un condottiero più che un comandante. Lungi da me l'idea di seguire le orme del comandante codardo [...]. Mi getterò nella più fitta schiera di nemici. Sarò il primo a far scorrere il sangue o a versare il mio sangue; vada come deve andare, la vittoria o la caduta mi libererà dall'umiliazione della schiavitù.*

È probabile che il gesto dell'eroe, indicante il cielo, così come raffigurato nel riquadro sopra discusso, sia da collegare al discorso qui trascritto, nello specifico al passo nel quale Lodron incita i suoi al combattimento, riponendo in Cristo la speranza di agire con audacia e coraggio. Una volta conclusa l'esortazione, pare che uno dei soldati al seguito del conte lo abbia apostrofato, facendogli osservare che con il suo cavallo sarebbe potuto facilmente fuggire dal campo di guerra in caso di sconfitta. Lodron comprese a fondo il senso dell'obiezione del suo sottoposto; scese allora dal destriero e, annunciando che avrebbe combattuto a piedi a fianco dei suoi soldati, con quattro colpi di spada tagliò di netto le zampe dell'animale per maggiormente palesare la sua scelta <sup>(15)</sup>.

<sup>(15)</sup> Secondo C. DE FESTI, *Genealogia...*, cit., p. 50, Ludovico avrebbe infilzato il soldato che osò apostrofarlo. Nelle fonti consultate da A. MORIGGL, *Leben...*, cit., non si fa tuttavia cenno a questo avvenimento.